

APhEx 7, 2013 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 26/10/2012
Accettato il: 28/01/2013
Redattore: Pierluigi Graziani

APhEx
PORTALE ITALIANO DI FILOSOFIA ANALITICA
GIORNALE DI **FILOSOFIA**
NETWORK

N°7 GENNAIO 2013

R e c e n s i o n i

Aldo Trucchio (a cura di), *Cartografie di guerra. Le ragioni della convivenza a partire da Kant*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, 227 pp., euro 18.

di Michele Cardani

Forse in nessuna epoca storica più che in quella a noi contemporanea la politica si è trovata di fronte al bisogno di coniare parole nuove, in grado di muovere l'opinione pubblica e di modificare i significati dei concetti ereditati da una tradizione filosofico-giuridica immensa. Capire il vero senso di quelle parole e in che modo esse oscillino tra demagogia e fondatezza teoretica dovrebbe essere la vera sfida della filosofia politica. Caratterizzato da un nuovo tipo di guerra globale, nel quale le categorie di amico e nemico si deformano di volta in volta assumendo sfumature differenti, il mondo contemporaneo vive infatti del reiterarsi di stati d'eccezione che mettono in serio dubbio la pertinenza e l'attualità del paradigma statale affermatosi con il sorgere dello Stato-Nazione, per il quale il potere era semplicemente la verticale di una piramide sociale avente per base il territorio delimitato dai confini. Così, se Aristotele aveva individuato

nel concetto di spazialità pubblica la chiave di volta per la comprensione dei rapporti di potere all'interno della *polis*, il volume a cura di Trucchio dimostra che il filosofo, per non perdere la sfida con la modernità, dovrebbe riflettere sul continuo divenire dei concetti giuridici e degli spazi geopolitici, accentuato dall'inesauribile processo di globalizzazione che investe popoli, Stati e mercati. Se oggi si discute dello *status* giuridico dei migranti, del potere sulla vita nuda, dell'irregolarità dei conflitti, è anche perché, evidentemente, alla svolta cosmopolitica del mercato e della convivenza globale non è corrisposto alcun sostanziale rinnovamento delle categorie giuridico-filosofiche preposte alla *comprensione* di questi fenomeni. Si badi bene: alla *comprensione*, e non alla loro *attuazione*. Basti pensare, come ricorda Trucchio, che le lotte dei migranti irregolari esistono già (eccome!), ma non possono assumere una valenza civile giacché la loro esistenza è illegale, relegata al di fuori della *civitas*: in altre parole, lo Stato si trova a fronteggiare una condizione pre-civile che però ha creato lui stesso.

Il paradosso in questione, che pure riempie le pagine di cronaca con la sua tragicità, è soltanto un esempio, e nel libro ve ne sono numerosi: dal diritto alla cittadinanza al *pensiero per linee globali*, dal rovesciamento della guerra al terrorismo (*war on terrorism*) in *terrorism of war on terrorism* ai “tribunali dei vincitori” come Norimberga e Baghdad. Quest’ultimo caso, che fa eco ad uno studio di Zolo [Zolo 2006], può apparire sconcertante per l'accostamento proposto. In verità, la Germania e l’Iraq sono considerati come l’emblema di una prassi giuridico-militare-imperialista per la quale «nessun “criminale di guerra” delle potenze vincitrici è mai stato processato, sebbene sia impossibile non definire in tal modo chi ha deciso o chi ha eseguito il bombardamento di Dresda o lo sgancio delle bombe atomiche sul Giappone» (p. 210). Cosicché, per Trucchio, la filosofia trova qui la medesima difficoltà incontrata nel paradossale esempio dello *status* giuridico dei migranti, dovendo fare i conti con concetti di giustizia e pace che dipendono, in fin dei conti, da tribunali istituiti e finanziati dalle potenze vincitrici e che mettono seriamente in discussione la possibilità di un rapporto biunivoco fra teoria e prassi.

Ma perché, allora, un volume di recente pubblicazione e così consapevole delle nuove sfide filosofiche lanciate dall’attualità dovrebbe partire da una riflessione intorno a Kant, rischiando di risultare obsoleto o di ridursi addirittura ad una scialba speculazione filosofica d’interesse limitato? La risposta alla domanda non è difficile, e può essere intesa in primo luogo come uno spunto accademico. Sebbene il curatore non nasconda che l’occasione della stesura dei saggi contenuti nel libro nasce da un seminario sulla *Pace perpetua* presso l’Università “L’Orientale” di Napoli, è evidente tuttavia che in verità essi sono il frutto di un’attenta analisi della realtà politica contemporanea, la quale

diviene il centro intorno al quale ruotano i differenti argomenti trattati dagli Autori. Ciononostante, se è vero che «dopo Colombo il mondo pragmatico ha già assunto una effettiva forma globale» (p. 167) e che già con il trattato di Tordesillas del 1494¹ veniva sancita la prima spartizione del globo in funzione mercantile, la decisione di *partire da Kant* appare ancora quantomeno anacronistica e ingiustificata. Le ragioni di tale scelta sono quindi assai più profonde, costituiscono il filo conduttore del libro nella sua interezza e possono essere riassunte secondo tre diverse prospettive: in primo luogo, Kant sarebbe l'iniziatore di una tradizione scientifica che si delinea in seguito alle riflessioni filosofiche intorno ai concetti di spazio, posizione e regione (cfr. il saggio di Galluccio “Spazialità politiche”, pp. 101-116), i quali diventeranno i cardini della speculazione novecentesca – basti pensare, a tal proposito, a Carl Schmitt e al suo *Nomos della terra* [1950]. In secondo luogo, il riferimento a Kant è dovuto a ragioni storico-politiche. Si potrebbe infatti affermare che, così come la tragedia del terremoto di Lisbona (avvenuto nel 1755) funse da abbrivo per una nuova e profonda riflessione escatologica e teosofica (basti ricordare gli interventi di Leibniz, Bayle, Voltaire e dello stesso Kant), in maniera simile l'apertura mercantile del secolo XVIII favorì l'affermarsi di una nuova dimensione geopolitica, culturale e sociale – culminata con la *Dichiarazione d'indipendenza* del 1776 e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1798 – che rivestì nell'ambito della riflessione politica un effetto non dissimile a quella avvenuta un quarantennio prima in conseguenza della disgrazia portoghese. Infine, non potrebbero mancare ragioni filosofico-teoretiche. Non è

¹ «Fu concluso tra Spagna e Portogallo il 7 giugno 1494 per appianare la contesa dalla linea di demarcazione tracciata dal Papa Alessandro VI a confine della zona di espansione, dopo il primo viaggio di Colombo. La nuova linea fu portata 370 leghe a Ovest del Capo Verde; lo spostamento fu sanzionato definitivamente da Giulio II nel 1506» (Fonte: <http://www.treccani.it/enciclopedia/tordesillas/>).

inappropriato ritenere che l'intera raccolta di saggi – come forse l'intera riflessione politica in generale – si ponga come obiettivo quello di rispondere alla famosa questione kantiana del “popolo di diavoli” (cfr. il saggio di Accarino “Un popolo di diavoli: coesistenza, convivenza e satanologia”, pp. 9-24): è possibile varare un progetto politico-istituzionale senza preoccuparsi dell'*intenzione virtuosa* dei suoi partecipanti? Fino a che punto, insomma, è vero che l'universalità del bene comune – cioè dell'appartenenza ad uno Stato di diritto – dipende dalla capacità umana di porsi fini, e quindi dalla facoltà della ragione? Ma non si tratta solo di rispondere a questa domanda: come suggerisce il saggio di Battaglia (“L'empatia della società civile. Kant e il carattere sensibile dell'umanità”, pp. 25-40), l'uomo è destinato, allo stesso modo dell'ape, a far parte di un alveare e non di un gregge: da qui, il problema filosofico e giuridico della distinzione primigenia fra pubblico e privato dalla quale scaturisce quello della possibilità della convivenza.

Partire da Kant ha allora un triplice significato: quello di individuare una svolta epocale nel rapporto fra le Nazioni e le loro economie – e con esso tra gli Stati e i cittadini – nel periodo a cavallo fra Settecento ed Ottocento; quello di comprendere il cambiamento di paradigma della filosofia del diritto avvenuta proprio in quegli anni: «Kant è un pensatore decisivo proprio perché si posiziona in un passaggio epocale dal punto di vista epistemico, economico e politico e questo ne fa un punto di osservazione privilegiato della modernità matura» (cfr. il saggio di Salottolo “Kant politico: riflessioni a partire dalle *Lectures* di Hannah Arendt”, pp. 171-190); in ultimo, quello di ricercare in ragioni metafisico-teoretiche la fondazione di concetti ancora validi per comprendere il mondo contemporaneo. Insomma, come intuito brillantemente da

Bonito-Oliva, quello di Kant è un *progetto per l'umanità*, e come tale non ha tempo e non può appassire (cfr. “Il potere dell'opinione pubblica”, pp. 55-68).

Sviluppando in maniera brillante ed autonoma gli argomenti trattati, gli Autori non si limitano a svolgere considerazioni storiche, ma si avvalgono di un'attenta esegesi dei concetti in questione – *in primis* quelli di guerra e convivenza, che secondo l'accezione kantiana sono agli antipodi – mantenendo vivo il compito di fondare e comprendere una *democrazia a venire*: in questo modo, il volume non corre mai il rischio di tramutarsi in un semplice ricettacolo di considerazioni scollegate o di un ottimo ma inutile compendio di analisi storico-filologiche. Al contrario, se è possibile ritrovare il filo conduttore del volume nell'intreccio di due temi principali (il principio antropologico kantiano che «conoscere l'uomo equivale a conoscere il mondo innanzitutto nel senso della varietà dei popoli legata ai diversi luoghi da essa abitati», p. 160; l'accezione cosmopolitica dell'indagine intorno al diritto dei popoli medesimi), allora il continuo alternarsi di riferimenti ad autori classici e filosofi decisamente più moderni secondo linee d'indagine talvolta estremamente differenti contribuisce a conferire al volume una visione d'insieme ed una completezza nell'analisi del problema che difficilmente è possibile ritrovare in altri testi. Così, oltre al riferimento alle dottrine di Aristotele, Hobbes, Locke e Kant (come potrebbero mancare?), non si preclude l'apertura ad Agamben, Arendt, Benjamin, Deleuze, Derrida, Foucault, Freud, passando per Gramsci, Heidegger, Hunt, Kelsen, Lacan, Machiavelli, Marx, Montaigne, Negri, Pascal, Sade, Sloterdijk, Spinoza. Insomma, pur offrendo una panoramica ragguardevole, l'elevato livello specialistico degli interventi non si trasforma mai in una semplice carrellata storico-cronologica. Anzi, la riflessione può spingersi verso la posizione e ridefinizione

di numerosi problemi: discute la distinzione fra visita e conquista, ospitalità e invasione in relazione a paesi stranieri «quali l’America, i Paesi dei Negri, le Isole delle Spezie, il Capo di Buona Speranza» (p. 131); indaga la spazializzazione della politica nel confronto con l’exasperazione dello stato di crisi, che mette a rischio lo stesso ordinamento democratico (significativi, in questo senso, sono i contributi di Accarino, Galluccio, Izzo e Moroncini); cerca di comprendere quali significati possano assumere i concetti di territorio e nazione in relazione a quelli di cosmopolitismo e globalizzazione; si ripropone una possibile nuova accezione di *ospitalità iure laboris*.

L’imponente apparato bibliografico rappresenta poi un’ulteriore prova dell’attenzione e della precisione teoretica profuse nella redazione del volume. Ogni saggio chiude infatti con una sezione dedicata ai riferimenti ed alle citazioni: cosicché l’occhio, oltre a leggere in maniera più scorrevole per la quasi totale assenza di note a piè di pagina, può soffermarsi con più vivida attenzione sulla trentina di pagine di spunti bibliografici (come si vede, non è affatto cosa dappoco).

In questo modo, se forse il compito non viene esaurito dagli Autori – ma di certo per l’intrinseca impossibilità, e non per una qualche mancanza teoretica – è possibile tuttavia considerare *Cartografie di guerra* uno scritto di alto profilo filosofico, nel quale le considerazioni personali ed originali degli Autori sono sempre supportate da tesi ben argomentate. A questo proposito, è utile segnalare alcuni saggi che potrebbero colpire l’attenzione del lettore in modo particolare tanto per l’interesse del tema trattato quanto per la chiarezza espositiva del medesimo.

Senz’altro, lo scritto di De Sanctis “Orfananza senza lutto. Il destino della fraternità nella ‘ripetizione’ moderna del ciclo di emancipazione dall’autorità paterna” rientra fra i

contributi da annoverare in quel gruppo. Ciò non soltanto per l'estrema ricchezza di riferimenti e citazioni (l'Autore riesce a conciliare Tocqueville con Hobbes, Schmitt con Aristotele, Kelsen con Freud), ma anche per il particolare spunto interpretativo che vedrebbe nelle democrazie moderne il cambiamento di paradigma da una civiltà fondata sul modello Adamo-padre a quella del tipo fratello-Caino. Insomma, partendo dall'intuizione che «il parricidio è il gesto inaugurale dell'uomo democratico, che si fa uomo "oltre" la genealogia autoritaria del padre» (p. 71), l'Autore cerca di ripercorrere il cammino di relativizzazione del codice normativo paterno, ritrovando nella decapitazione di Luigi Capeto durante la Rivoluzione Francese (si pensi al celeberrimo motto *Liberté, Egalité, Fraternité*) la messa in atto di un processo già avviato da Hobbes. Contrapponendo al filosofo inglese la proposta althussiana, la quale «esalta, con l'autorità della tradizione, il padre come fonte naturale, e perciò legittima, di ogni potere dell'uomo sull'uomo» (p. 76), l'Autore mostra infatti come secondo il nuovo approccio antropologico hobbesiano "naturale" non corrisponda più ad una gerarchia assicurata dal codice paterno, ma implichi al contrario l'*uguaglianza* e l'*ostilità* derivanti da una condizione definita «originariamente fraterna» (p. 80). L'obbedienza e la costrizione, in sostanza, non dipendono da un potere discendente, ma sono sempre frutto di un atto di volontà (il contratto).

Come ulteriore prova di questo cambiamento, De Sanctis cerca di mostrare come la decapitazione del re di Francia, oltre a delineare una nuova epoca in senso storico, possa essere considerata anche la linea di demarcazione per una nuova epoca concettuale (le parole di Balzac, riportate dall'Autore, sono estremamente significative: «Tagliando la testa di Luigi XVI la Rivoluzione ha tagliato la testa a tutti i padri di famiglia», p. 83),

la quale troverà poi nelle dottrine socialiste e comuniste un possibile sviluppo secondo i principi d'umanità e di emancipazione. Altra questione sarebbe comprendere se la fraternità possa essere imposta dalla legislazione, se la trasformazione del mondo globalizzato non imponga nuovi significati tanto alla genitorialità quanto al rapporto fraterno e se la distruzione dello spirito di famiglia implichi o meno una nuova guerra, questa volta fratricida, anziché parricida; le risposte, tuttavia, vanno ricercate nel saggio di De Sanctis.

Il secondo scritto degno di nota è “Spazialità politiche: la natura dello spazio geografico e delle sue rappresentazioni”, nel quale Galluccio cerca di mostrare come la geografia non sia soltanto la scrittura descrittiva del mondo, ma anche la rappresentazione simbolica della sfera politica. Viene insomma evidenziato che la geografia è la forma archetipa e originaria del sapere occidentale, e che come tale contiene il seme del pensiero futuro: «l'immagine cartografica – spiega l'Autrice – riproduce [...] la validazione di un'appropriazione politica che la carta sembra attestare» (p. 108) e si fa espressione delle differenti *Weltanschauungen* espresse dalle diverse culture nel corso del tempo. Il ragionamento, che assume come punto di partenza questa accezione della scienza geografica, unisce l'eredità kantiana alla decisamente più moderna posizione di Schmitt. Il filosofo di Königsberg aveva già avvertito, infatti, la necessità di parlare della geografia come di una “visione d'insieme”; vale a dire, come di una disciplina soltanto secondariamente empirico-pragmatica che individuasse nel concetto di *descrizione globale* il proprio principio regolativo. Il secondo riprende in maniera incisiva il concetto di globo, mostrando come la divisione dello spazio mondiale sia l'esito di accordi geopolitici e la sua rappresentazione sia una forma di controllo del

tutto nuova, che inaugura l'epoca della modernità. Di interesse particolare è la discussione della carta Cantino del 1501-1502, nella quale vengono per la prima volta riportati gli esiti del Trattato di Tordesillas (cfr. *supra*, Nota 1): l'*excursus* storico contribuisce infatti ad attribuire allo scritto una portata non solo filosofica e a difendere l'idea che «le rappresentazioni cartografiche, dunque, non descrivono le fattezze reali del mondo, sono piuttosto dei modelli del mondo che, oltre ad essere dispositivi altamente simbolici, presentano la struttura di codici costruiti sulle forme del sapere matematico-scientifico» (p. 111).

Spunti di riflessione davvero significativi sono offerti anche dal già citato saggio di Salottolo “Kant politico: riflessioni a partire dalle *Lectures* di Hannah Arendt”. Forse più che in altre sedi, infatti, la figura del “vegliardo di Königsberg” appare in tutta la sua modernità, giacché lo scritto si concentra sulla lettura arendtiana della *Critica della facoltà del Giudizio*. Come noto, sebbene la facoltà del giudizio consista nel pensare il particolare nel suo rapporto con l'universale, la riflessione kantiana non si colloca quasi mai sul piano prettamente empirico, giacché si pone come compito quello di fondare l'esperienza e le sue leggi, la libertà e il gusto da un punto di vista esclusivamente trascendentale: cosicché, in altre parole, una vera e propria filosofia politica da intendersi come una quarta *Critica* non è una mancanza, ma l'esito di una speculazione che impedisce *qua talis* di trattare quell'argomento in senso trascendentale. Ha ragione allora Salottolo quando ricorda che «la *politica* essendo il dominio del *particolare* e del *contingente* non può essere oggetto di una *critica*» (p. 172). Insomma, l'atteggiamento kantiano verso la sfera politica si sviluppa da un tipo di *piacere contemplativo*, e quindi del tutto incapace di “trasformare il mondo” (per usare una celebre frase). Ma è chiaro:

per Marx – e in modo differente anche per Hegel – la storia è un processo che deve compiersi secondo un andamento dialettico; al contrario, la filosofia kantiana è *filosofia del finito*, e il progresso non può essere altro che «una sorta di idea regolativa, [...] un movimento interminabile» (p. 187). Per quanto allora la Arendt riconosca che la finalità oggettiva del giudizio teleologico e l'antropologia fenomenologica basata sul concetto di gusto trattati nella *Critica del Giudizio* abbiano un'evidente valenza politica, è pur vero che l'intersoggettività ivi tematizzata non è sufficiente per “ridiscendere” al livello pratico dell'uomo-empirico e delle sue azioni concrete. Così, evidenzia Salottolo, «il filosofo della modernità si occupa della politica solamente come problema filosofico e non come questione da affrontare nella contingenza della gestione dello spazio del potere» (p. 184): vi sarebbe insomma, nella dottrina kantiana, un'aporia che la Arendt definisce *principio trascendentale della pubblicità* e che induce la pensatrice a distanziarsi dal padre dell'idealismo tedesco. Non è un caso che il concetto più pregnante della produzione arendtiana sia quello di *vita activa* e che si trovi pertanto in palese contrasto con una filosofia che tratta la politica come da un punto di vista quasi esclusivamente contemplativo.

Infine, ma non per questo privo della medesima rilevanza dei saggi già ricordati, non può mancare tra i contributi più significativi quello del curatore del volume. In effetti, “L'ideologia della neutralizzazione dei conflitti” chiude un cerchio che Trucchio aveva aperto nell'unica altra occasione in cui il suo ruolo e la sua voce si lasciano percepire dal lettore: l'“Introduzione”. Quest'ultima è infatti principalmente dedicata alla posizione del problema della politica contemporanea – cui si è accennato in precedenza – partendo dall'importante assunto che «quelli che già per Kant erano i principi fondamentali del

vivere civile, cioè la libertà individuale, l'uguaglianza formale di fronte alla legge, il diritto a una rappresentanza politica e il diritto dell'ospite a non essere trattato ostilmente vengono [...] apertamente negati col pretesto del manifestarsi di una situazione di pericolo» (p. 8), la quale avrebbe come proprio esito quello di far cadere le sue stesse vittime nell'invisibilità e nell'oblio. Secondo le ragioni storico-economiche, storico-giuridiche e filosofico-teoretiche precedentemente ricordate, Kant è dunque il punto di partenza. Ma come le analisi svolte dovrebbero aver chiarito, il filosofo di Königsberg non può essere anche il punto d'arrivo. Il saggio di Trucchio, che chiude il volume, si serve indirettamente degli interventi di tutti gli Autori per avvalorare l'idea che la filosofia deve avvalersi di concetti nuovi per comprendere gli spazi della politica contemporanea. Con riferimenti a fatti di cronaca ben noti e attribuendo particolare importanza ai filosofi dell'età moderna (Hobbes, Spinoza, Machiavelli) così come a interpreti più recenti (Marx, Gramsci, Girard), egli dimostra che il pacifismo giuridico inaugurato da Kant e perpetuato da Kelsen, Bobbio e Habermas, «che indica nel diritto e nelle istituzioni internazionali lo strumento per realizzare la pace e i diritti fondamentali degli uomini, è risultato del tutto fallimentare» (p. 209). La formula kelseniana *peace through law* si sarebbe insomma dissolta in una *pax imperialis*, in cui i rapporti fra gli Stati non sono regolati dal diritto cosmopolitico ma da operazioni di polizia internazionale e “aggressioni terroristiche”. Così, sebbene forse quest'ultimo contributo sia meno pregnante degli altri dal punto di vista teoretico-filosofico, l'orizzonte che abbraccia consente di ritenerlo uno strumento validissimo per l'esito del volume intero e dell'itinerario teoretico ivi percorso. Trucchio, insomma, lascia il lettore senza una risposta definitiva – è già stato detto: sarebbe impossibile –, ma conclude con parole

davvero interessanti, che potrebbero essere intese come un manifesto della filosofia politica a venire:

Propongo allora che un ironico capovolgimento della più nota affermazione filosofica della modernità debba esser sempre tenuto bene a mente da chi si occupa di filosofia politica, per ricordare che sono le nostre azioni e le relazioni nelle quali siamo intramati a destare in noi quelle parole, quelle teorie e quei pensieri, che assumono valore politico solo quando, essendo nati da una trasformazione del reale, contribuiscono a loro volta a una nuova riconfigurazione del reale stesso. Propongo, dicevo, un motto che potrebbe suonare più o meno così: *agisco, dunque penso* (p. 223).

L'ironia con la quale Kant affronta un tema spinoso come quello della vita pubblica e dell'azione politica si manifesta nel titolo del saggio ispiratore del volume curato da Trucchio, *Sulla pace perpetua*. Come noto, infatti, esso si rifà all'insegna di un'osteria olandese che alla medesima scritta (*Zum ewigen Frieden*) accompagnava l'immagine di un cimitero, quasi a dire: il destino della politica che intende costruire una pace eterna tra gli uomini è il silenzio del camposanto. E tuttavia questo elemento ironico e la fragilità del testo kantiano non sminuiscono affatto l'importanza del filosofo di Königsberg nello sviluppo e nella trasformazione della filosofia politica moderna e contemporanea: si tratta soltanto di un indizio che suggerisce la complessità dell'argomento e un rimando ad altri testi – *in primis*, come visto, la *Critica del Giudizio* – per avere un'idea più completa del pensiero politico di Kant. Ma allora, forse, se davvero quel modello è miseramente fallito, hanno ragione gli Autori: *con Kant oltre Kant* per trasformare la sfera speculativa in azione pratica.

Per quanto il percorso teoretico sia condotto con la massima precisione e cura, va tuttavia segnalato che il ridimensionamento del progetto kantiano pare eccessivamente severo e si fonda su una scelta ermeneutica ben precisa. Come già ricordato, “partire da Kant” significa soprattutto per gli Autori ricercare in ragioni metafisico-teoretiche la fondazione di concetti ancora validi per comprendere un mondo complesso, in cui «la

globalizzazione, che ha trasformato tutte le relazioni umane, sottoponendole alla metafora della “rete”, sta conferendo alla vita, ormai clonabile, nuovi significati, anche virtuali o cibernetici» (p. 75). È vero: spesso la filosofia arriva in ritardo, e un atteggiamento di *vita activa* fondato sul motto di Trucchio *agisco, dunque penso*, è più che mai utile. Ma, ci si chiede, è questo sufficiente per scardinare un progetto che, per la sua stessa natura, è metaempirico e non nasce soltanto come interpretazione di fatti? La risposta positiva degli Autori, sebbene supportata da numerose tesi, pare più provocatoria che reale. Essa, altrimenti, dichiarerebbe fallito un sistema filosofico considerando il suo disaccordo con la realtà contingente, ma dimenticando che ad esso non corrisponde un disaccordo con la ragione – o almeno, non lo avrebbe dimostrato in questa sede. Questo dunque il difetto del volume curato da Trucchio: aver ridotto il progetto del diritto cosmopolitico kantiano ad una teoria empirica, mettendone da parte la natura trascendentale e, spesso, tralasciando che si tratta di un *progetto per l'umanità*, da intendere non soltanto come strumento concettuale-ermeneutico, ma anche come un ideale della ragione che, per quanto lontano, dovrebbe comunque rimanere la destinazione di ogni azione politica.

Se lo Stato, la democrazia, la stessa convivenza sono pratiche umane fondate sul diritto, non v'è dubbio che questi concetti siano *decostruttibili*. Il volume curato da Trucchio si pone proprio questo compito, con la consapevolezza che esso deve essere svolto non guardando al significato esclusivamente filosofico di quei concetti, ma anche comprendendo che causa del loro divenire è una trasformazione storica delle leggi in norme, delle norme in codici, dei codici in articolazioni minuziose che distinguono pubblico e privato, lecito e illecito, pace e guerra. In un secolo in cui persino la

democrazia è divenuta prodotto da esportare, gli Autori si prefiggono un programma ambizioso: la ricerca del fondamento della legittimità di quei medesimi concetti «in qualcosa che, pur restando intimamente legata alla sfera del diritto, ne sia anche al di là: è ciò che da sempre viene chiamata la giustizia» (pp. 144-145).

BIBLIOGRAFIA

- Arendt H. (1982), *Lectures on Kant's Political Philosophy*, Ronald Beiner, New York.
Trad. it. di Portinaro P.P. (1990), *Lezioni di filosofia politica di Kant*, Il Melangolo, Genova.
- Kant I. (1788), *Kritik der praktischen Vernunft*, Friedrich Hartnoch, Riga. Trad. it. di Chiodi P. (2006), *Critica della ragion pratica*, in Id., *Critica della ragion pratica e altri scritti morali*, Utet, Torino.
- Kant I. (1781), *Kritik der reinen Vernunft*, Friedrich Hartnoch, Riga. Trad. it. di Chiodi P. (2005), *Critica della ragion pura*, Utet, Torino.
- Kant I. (1790), *Kritik der Urtheilskraft*, Lagarde-Friederich, Berlin-Libau. Trad. it. Di Gargiulo A. (1972), *Critica del giudizio*, Laterza, Roma-Bari.
- Kant I. (1795), *Zum ewigen Frieden*. Trad. it. di Gonnelli F. (1995), *Per la pace perpetua*, in Id., *Scritti di storia, politica e diritto*, Laterza, Roma-Bari.
- Schmitt C. (1932), *Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin. Trad. it. Di Schiera P. (1998), *Il concetto di "politico"*, in Id., *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna.

Schmitt C. (1950), *Der nomos der Erde*, Duncker & Humblot, Berlin Trad. it. di

Castrucci E. (1991), *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano.

Walzer M. (1977), *Just and unjust wars*, Basic Books, New York. Trad. it. di Armao F.

(1990), *Guerre giuste e ingiuste: un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Liguori, Napoli.

Zolo D. (2006), *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza, Roma-Bari.

APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti. In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
